

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

L'Expo e Venezia

EDUARDO SALZANO

È vero che il Bie ha detto sì all'Expo a Venezia? Il Bureau international des expositions è l'organismo internazionale che decide sull'assegnazione a questa o a quell'altra città dell'ancora prestigioso blasone di «Esposizione universale». La sua assemblea plenaria si è riunita a Parigi, il 14 dicembre scorso, per esaminare le candidature di Toronto, Hannover e Venezia. Secondo i portavoce, ufficiali e ufficiosi, degli sponsor politici di VeneziaExpo (il veneziano Gianni De Michelis e il trevigiano Carlo Bernini) il Bie avrebbe preso positivamente in considerazione la candidatura di Venezia e del Veneto. Ma gli atti ufficiali non sono così ottimistici, e dimostrano che il Bie non è affatto impermeabile all'ondata di critiche sollevata dal progetto VeneziaExpo.

L'idea di organizzare una Esposizione universale nella città lagunare fu avanzata da Gianni De Michelis nella campagna per le amministrative dell'85. Essa era funzionale a un rovesciamento di alleanze nel capoluogo veneziano. L'Expo doveva essere, secondo De Michelis, «un punto nello stomaco» per introdurre una ventata di modernità nella tranquilla e un po' torpida città dei dogi, e per sostituire all'alleanza con il Pci e il Pri (troppo liepidi nei confronti dei pugni nello stomaco) e degli interessi a questi connessi, un asse di ferro con i dorotei veneti.

Da allora la proposta dell'Expo a Venezia ha fatto strada. Si è subito costituito (De Michelis era allora ministro delle Partecipazioni statali) un consorzio che raggruppa le maggiori aziende italiane: Bnl e Fiat, Benetton e Imb, Gardini e Berlusconi, Olivetti e Banca Cattolica. Presieduta da un uomo di De Michelis, Nereo Laroni, si è formata a Venezia una giunta Psi-Dc (poi caduta, e sostituita da una giunta rosso-verde). L'accordo con Bernini, presidente della Regione e leader indiscusso dell'«grande centro» nel Veneto, è stato subito trovato allargando l'arco dell'Expo a una parte significativa del Veneto. Con un atto del ministro degli Esteri (c'è chi contesta la legittimità di una procedura che non coinvolge governo e Parlamento) la candidatura di Venezia approvata ai tavoli del Bie. Si metteva in moto il meccanismo previsto dagli accordi internazionali e, tra le prime foscie autunnali, un'autorevole commissione approvava in laguna per svolgere l'inchiesta preliminare.

In laguna la commissione veniva catturata dai promotori, pubblici e privati, dell'Expo. Il sindaco e il vicesindaco (rispettivamente il repubblicano Casellati e il comunista De Piccoli, avversari dell'Expo) faticavano a incontrare gli uomini del Bie: riuscivano però a vederli e a consegnare loro un rapporto redatto dagli studiosi di Ca' Foscari sulle prospettive e gli effetti dell'espansione del turismo a Venezia. E riusciva a far breccia una pittoresca manifestazione sul Canal Grande, organizzata da un pool di associazioni riunite sotto l'esplicita sigla «No Expo».

Le ragioni del no si erano nel frattempo consolidate. E i dibattiti nei consigli regionale e comunale, le prese di posizione di numerosissime personalità della cultura italiana e internazionale, i servizi pubblicati dalla più prestigiosa stampa mondiale (da *Le Monde a Paris*, dal *New York Times* al *Figaro*, da *The Times* a *Le Point*) rendevano noti all'opinione pubblica i motivi del dissenso: un'Expo a Venezia e nel Veneto sarebbe stata distruttiva per la struttura sociale e per quella fisica della città lagunare, nefasta per le sorti del suo fragile equilibrio e già minacciato equilibrio. Gli effetti disastrosi del concerto dei Pink Floyd sottolineavano pesantemente gli argomenti degli oppositori all'Expo.

La commissione del Bie ha così redatto il suo rapporto. Tra gli elementi che essa doveva valutare, ad Hannover e a Toronto i commissari registrarono ragioni di dissenso fisiologiche, che liquidano in poche righe e nelle quali non trovano alcuna ragione per modificare il loro giudizio. A Venezia invece fanno propria la sostanza delle critiche (ad esempio col denunciare che «questo sito storico e magnifico soffre di un eccesso di turismo», più preoccupante del problema delle maree) e sottolineano il peso dell'opposizione. Il rapporto del Bie annota che «il sindaco di Venezia ha espresso chiaramente la sua opposizione all'idea di una Expo», che «i manifestanti che hanno bloccato il motocoche che trasportava l'equipe del Bie esprimevano con determinazione il loro parere contrario all'Expo», e che uguale parere è stato espresso da un gran numero di messaggi pervenuti all'ufficio internazionale.

Il Bie, conclude il rapporto, «deve tener conto dell'opinione sfavorevole dei cittadini». E «quanto a sapere se l'avvenimento contribuirà a risolvere i problemi a lungo termine della protezione di Venezia dal supersfruttamento turistico, la commissione si sente in dovere di riconoscere che la soluzione di questo enigma non è stata trovata». D'altro canto, «il governo italiano, la Regione e la città vigine hanno aderito con entusiasmo alla candidatura», la salvaguardia di Venezia, dice il Bie, non è competenza nostra.

Una conclusione alla Ponzio Pilato? Forse. Ma essa accentua le responsabilità del governo e del Parlamento. Non sarebbe giusto affidare al Bie e all'opinione pubblica internazionale la responsabilità di salvare Venezia dall'acqua alta catastrofica dell'Expo. Anche per questo il congresso provinciale del Pci, diviso sulle mozioni e su molte altre cose, è stato unanime nel dichiarare che «il Pci non darà in alcun caso vita a una giunta nei cui programmi si sostenga in qualsiasi forma la realizzazione dell'Expo».

Dialoghi sull'Europa/Max Gallo

Quanti oggi affermano con insistenza che le nazioni non esistono più non fanno che cadere in un'aberrazione

C'è sempre stata una tela di ragno che va dall'Atlantico agli Urali

È riapparso in libreria da qualche settimana, creando scompiglio e sconcerto. È riapparso proprio nel momento in cui, pensano in molti, avrebbe fatto bene a restare nei depositi. Invece il volto barbuto di Karl Marx illustra l'ultimo libro di Max Gallo, socialista, già ministro e portavoce dell'Eliseo. È con lui che proseguirò i nostri «dialoghi dall'Europa» aperti domenica scorsa con un'intervista a Mario Teio, professore di Storia delle dottrine politiche a Bari e direttore della sezione politologica dell'Istituto di studi europei dell'Università di Bruxelles.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

La quale gli Stati sparirebbero vedendo soprattutto un'illusione. Lei nega l'opportunità di un progetto politico europeo?

Senta, quando mi sono posto la domanda di come aveva funzionato la storia europea sono arrivato ad una duplice conclusione. Innanzitutto, in Europa, sono sempre esistiti dei reticoli transnazionali. C'è sempre stata una tela di ragno, dall'Atlantico agli Urali. Penso agli ordini monastici, ai grandi mercanti del Medioevo, alle strade dei pellegrinaggi, ai banchieri, ai legami tra le università, ai rapporti tra le famiglie monarchiche, penso all'Europa dei salotti, delle letterate, come in Francia nel XVIII secolo, penso agli architetti, alle Internazionali, socialisti e comuniste. È sempre esistita una rete a geometria variabile e a fini variabili. Ha sempre funzionato, ha sempre creato una dimensione europea. Negarlo sarebbe una scemenza.

Appunto, non è una tradizione su cui far leva, da sviluppare e rafforzare, soprattutto nelle nuove condizioni geopolitiche del mondo? Gli ideologi euro peisti vedono in questi antichi legami variabili ma reali l'embrione di un'unità europea. Il punto è che la storia li contraddice. Perché se da una parte esiste questa rete di legami, dall'altra c'è la permanenza delle nazionalità europee. E ogni volta

che questa rete di legami ha voluto mettere in questione le realtà nazionali si è rotta, spezzata. Pensiamo alla storia dell'Internazionale socialista, o a quella comunista, che diventò lo strumento di un impero nazionale. Voglio dire che vedere soltanto uno dei due aspetti è una visione parziale delle cose. Per questo mi sembra che le nazioni non esistono più cadono in una aberrazione. Un'altra caratteristica infatti di questi legami transnazionali è che non si sono mai radicati profondamente nelle realtà popolari, sono sempre stati ellittici. Elites monarchiche, intellettuali, o militanti che fossero. Al contrario, ciò che si radice fu la demagogia nazionalista. Aggiungo che i «costruttori» dell'Europa, De Gasperi, Monnet, Adenauer, furono anch'essi figli di una rete di legami, quella democristiana. Ma anche il loro progetto si ripeté ad un certo punto. Su cosa? Sulla comunità europea di difesa, cioè su resistenze nazionali.

Non ritiene che sia utile, per le sorti del mondo, che Giappone, Stati Uniti, Cina, abbiano in Europa un interlocutore unico, e non multilaterale? L'intelligenza politica oggi suggerisce di moltiplicare i legami, cioè le politiche comuni, ma conservando le specificità nazionali. Non mettiamoci a sognare fusioni, sparizioni di autonomie e di sovranità nazionali. Guardi un po' che fine ha fatto la convenzione di Schengen, quella sulla libera circolazione delle persone. È fallita, è fallita proprio sulla questione nazionale tedesca, poiché la Germania federale voleva che i cittadini della Rdt fossero considerati tedeschi a pieno titolo, oggetto di negoziato come quelli della Rft... Andiamo piuttosto verso una confederazione, lasciando perdere una unione politica federale che comunque non si farà.

Per lei dev'essere difficile militare nello stesso partito di Jacques Delors... Certo, è difficile. Beninteso, la stima per l'uomo non è in discussione. Ma trovo che si situi su una linea d'azione e di continuità con Giscard d'Estaing, il quale negli anni 70, da perfetto rappresentante del capitalismo, avviò quelle idee e quelle strutture - la Banca europea, le riunioni del G-7 - nelle quali l'istituzione comunitaria, e l'apertura del mercato in particolare, si iscrivevano. Se la linea di Delors vince, se cioè si attua l'Europa del Dodi, così come oggi è concepita, ebbene, dubito che Francois Mitterrand avrà segnato la sua epoca. Avrà solo accompagnato la Storia, non l'avrà né fatta né anticipata. L'Europa sarà una zona di scambio selvaggio oppure subirà il predo-

minio tedesco. Non sarebbe del resto la prima volta.

Lei dice confederazione europea. Ma questa prospettiva può fare a meno, oggi, dello scellino comunitario?

Le rispondo con una domanda: che cosa intende per Europa? L'Unione Sovietica ne fa parte? Gli Urali sono compresi? L'Urss è una potenza duplice, se non triplice, dal punto di vista geopolitico. È europea - Pietroburgo, la chiamo così per ricordare i suoi legami europei di prima del '17, e Kiev sono europee, vero? - Ma anche asiatica. Che cosa ne facciamo? Di quale Europa dovrebbe far parte? Per non parlare dell'altro grande problema, la Germania. Io non parlo dell'altro grande problema, la Germania. Io non parlo dell'unificazione, sia chiaro. Del resto è già fatto compiuto. Per questi motivi la Comunità europea, quella dei Dodici, è già obsoleta. Certo, bisogna valorizzare gli effetti positivi, la creatività, le energie che vanno estese ai paesi democratici d'Europa, alle nuove democrazie dell'Est. È la parte viva, democratica del capitalismo che dev'essere esportabile. Lei mi parla di un'Europa che non ha la capacità di essere interlocutore affidabile e unitario. Ma la specificità dell'Europa, a differenza degli Stati Uniti e del Giappone, è costituita dalle diversità nazionali. Comunque sia da trent'anni, e questo dovrebbe far riflettere, non siamo stati capaci di produrre una politica estera comune, e neanche una politica commerciale. Tutto ciò che abbiamo fatto è stato di far cadere le frontiere davanti ai meccanismi finanziari e di mercato, a vantaggio dell'economia capitalistica mondiale. Abbiamo solo costruito uno spazio nel quale l'economia mondiale può liberamente penetrare. Per il resto, non c'è politica comune, ci si urta con le specificità nazionali. Guardi un po' il dibattito sulle quote di importazione di auto giapponesi...

Nel suo libro lei dice che il mondo, alla vigilia del suo terzo millennio, ha bisogno di un grande «rifiuto». Rifiuto di questo modello di sviluppo, rifiuto delle logiche di corta portata, come il profitto o la dittatura burocratica e politica. È un appello di ordine etico? Ha due facce. Certo, quella filosofica e morale, per la quale il mondo non può essere accettato per quello che è. Ma c'è anche l'aspetto più pragmatico: per riformare e controllare il sistema, sul piano teorico-politico bisogna esser-gli esteri, non vittime acritiche dei suoi meccanismi. Il capitalismo è una serie di regole economiche, non una civiltà. La sua riforma passa attraverso l'essergli esteri, critici, lucidi.

Non c'è un rischio di schizofrenia? Sì che c'è. Ma la schizofrenia può essere un vulcano di energie. Chi ha detto che sia una malattia?

Intervento

Cari vescovi italiani non insistete tanto sull'ora di religione

GIORGIO GIRARDET

Una parola fraterna vorrei rivolgere ai vescovi italiani a proposito della questione dell'ora di religione nella scuola pubblica: una parola come cittadino e come cristiano non cattolico. Vorrei dirvi: non insistete. Non fate di questa ora alternativa una questione di prestigio. È stata una trovata infelice, che non doveva essere mai inventata, e con la quale ora tenete di poter rendere psicologicamente e fisicamente obbligatorio quell'insegnamento cattolico che la Santa sede, firmando per voi il Concordato del 1984, ha riconosciuto «a scelta di chi se ne avvale», cioè facoltativo.

Non insistete, perché così vi mette fuori dagli spazi definiti dalla Costituzione. Non vi dà da pensare questo susseguirsi di sentenze che considerate sfavorevoli? O pensate che i giudici lo facciano per ragioni politiche o sentimenti anticlericali? Siete anche voi cittadini di pieno diritto e con pieni doveri di questo Stato che nella Costituzione ha sancito eguaglianza e libertà per tutti, e non solo per le maggioranze. Non lasciatevi però con l'impressione di essere - perdonatelo - cittadini diversi, o soltanto a metà.

Non insistete, perché in questo modo aumentate le contraddizioni e i problemi di una scuola che ha ben altre questioni urgenti con cui confrontarsi ed alla quale le nostre rivendicazioni creano appesantimenti e tensioni. E spese supplementari per l'ora alternativa, che voi certo non pensate di pagare.

Non insistete, perché è veramente difficile di capire perché vi dovrebbe guardare quello che fanno gli studenti al di fuori dell'ora di religione cattolica: se restano a scuola o vanno a casa è veramente al di fuori delle vostre competenze. Chi ha scelto di avvalersi di quello che ha chiesto, con grande generosità da parte dello Stato. Sarebbe inoltre pericoloso - anche per voi e per la fede cattolica che rappresentate - se nascesse l'impressione che la religione e il suo insegnamento dovessero essere oggetto di una coercizione indiretta, quasi che la religione potesse essere ancora imposta per legge. È proprio questa la migliore interpretazione della fede e della prassi cristiana che possiamo offrire a una società italiana di cui così spesso lamentiamo la secolarizzazione?

Non insistete, perché in questo modo create un altro sasso d'inciampo all'incontro ecumenico di uomini e donne di diverse confessioni cristiane e - presto - di diverse religioni. Come è possibile dialogare fra realtà strutturalmente e istituzionalmente diseguali? Come si può conservare quando uno è seduto su un trono e l'altro è accovacciato su uno sgabello ai suoi piedi? Ma il mondo di oggi esige il dialogo, la reciproca conoscenza e il pluralismo, anche in campo religioso, se vogliamo essere all'altezza delle sfide del domani.

In fine, non insistete perché non serve. Otterrete l'effetto opposto di quello che - sicuramente in buona fede - vi proponete. Torno da una visita nella Repubblica democratica tedesca. Là le Chiese cristiane - si tratta soprattutto di quella evangelica che è maggioritaria - sono state violentemente estromesse dalla società e dalla scuola. «Allora temevamo una catastrofe», mi ha confessato una delle personalità responsabili della Chiesa evangelica. «A quarant'anni di distanza vediamo invece che l'aver offerto l'insegnamento e la testimonianza della fede cristiana nell'ambito della Chiesa, senza nessun appoggio dallo Stato, ci ha permesso questa fioritura attuale di fede e di impegni, anche sociali e politici, che ora tutti vedono. Mentre dalla parte dello Stato, dove vigeva una severa catechizzazione marxista, si è ottenuto il risultato opposto: ossequio rituale, stanchezza, ignoranza di fondo». Mi domando: è stato così anche perché era un insegnamento obbligatorio e ufficiale, che pretendeva di identificarsi con la società e i suoi valori? Oggi comunque la Chiesa evangelica della Rdt non desidera tornare nella scuola. L'insegnamento e la testimonianza di fede continuerà a darla nelle chiese. Nel suo stesso interesse a lungo termine.

Non potremmo anche noi domandarci la stessa cosa? È proprio sicuro che il popolo italiano sia oggi più cattolico, e cattolico migliore, per aver avuto nella scuola, da oltre 60 anni, questa famosa ora di religione? I nuovi tempi di pluralismo cristiano e religioso non ci chiedono forse uno sforzo di immaginazione in più, per essere presenti, nella società e, sì, anche nella politica, in modi più coerenti con l'evangelo di Gesù Cristo, annunziato nella libertà e ricevuto con una risposta libera del credente?

ELLEKAPPA



PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Il difficile cammino dell'integrazione

fronte le facce della nostra gente». Quasi sempre, dunque, il viaggio in Europa è senza ritorno. C'è un solo caso di ritorno programmato: quando la donna parte con l'idea di una somma precisa da accumulare, per farsi la casa, o allevare dei figli nel luogo d'origine. Allora viene, soggiorna qui da noi come fosse chiusa in una capsula spaziale, lavora a testa bassa finché ha raggiunto il suo obiettivo. E torna indietro, ma questa non è una sconfitta.

Eppure anche in questo caso può accadere che il mondo circostante ti catturi, che il bisogno d'amore ti travolga, e che nasca un bambino: impossibile far accettare una maternità anomala nel luogo d'origine. La donna deve restare dov'è, suo figlio crescerà meticcio nel nostro paese. E qui inizia per lei, come per le altre donne/madri regolarmente sposate ai loro connazionali, il difficile cammino dell'integrazione. Niente come un bambino che va a scuola con gli italiani, che impara questa nostra cultura, costringe la madre a mediare fra sé e il mondo. Per lei, come sempre per le donne, l'integrazione seguirà vie sotter-



ranee, occasioni quotidiane. La refezione scolastica del bambino, per esempio, che si vede offrire un cibo diverso da quello di casa: e lo rifiuterà se è ripiegato sul proprio ambiente, o lo assumerà con sfiducia, se è preteso a farsi accettare dai suoi compagni, e dal nuovo mondo dove è approdato, rifiutando quello familiare.

E la madre dovrà imparare a comprare e cucinare i nostri alimenti, sia per incoraggiare il piccolo a mescolarsi alla parità ai suoi compagni, sia per seguire il suo bambino nel cammino di cultura. Bene o male, sa-

che dovrà fare i conti, di qui a qualche anno, con un adolescente irrimediabilmente diverso da lei e dalla gente che è rimasta nei luoghi d'origine, un ragazzo, una ragazza, che parlano e scrivono un'altra lingua, vivono dentro una libertà di costumi inimmaginabile per lei, e minacciosa di guai.

Le madri imparano la cultura nostra dai cibi, dai vestiti, dalle immagini di sé che i loro figli impongono in casa, costrette a far propri i simboli di una cultura altrettanto antica che quella africana o orientale, e insieme trasfigurata dalle veloci mutazioni della modernità. I mutamenti che deve affrontare la donna, ed elaborare dentro di sé, hanno a che fare assai di più con l'inconscio individuale e collettivo di quanto accade ai loro uomini, impegnati nelle strade, nelle piazze, nelle fabbriche, a imparare le parole, le tecniche, le strategie quotidiane della sopravvivenza, ma in gruppo, mantenendo endo forte la loro identità etnica, il loro orgoglio nazionale o di razza. Ci appaiono diverse da noi, queste donne. Qualche volta ci sgomentano per i modelli di femminilità che ci propongono, appartata, silenziosa, ubbidiente all'uomo. Ma se confrontiamo i percorsi, che loro si trovano ad affrontare a ritmo accelerato, con i nostri, di questi anni appena trascorsi, quanto ci rende più simili che diverse? L'uscita obbligatoria da una femminilità tutta domestica, la frattura culturale fra noi e le nostre madri, fra noi e i nostri figli, la necessità di inventarsi tutto, giorno per giorno, dal cibo al sesso, dall'amore alla dignità: anche per noi è stata una migrazione senza ritorno possibile. E così, tra *Le mille e una donna* (com'era il titolo del convegno milanese), possiamo collocarci anche noi. E forse ci sentiremo meno sole in questi tempi strani.

l'Unità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foà, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrà,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Rubolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti